

saggio 2

I LIMITI DELL'AMBIENTALISMO E LA PROPOSTA ECOSOCIALISTA

La crisi climatica che stiamo vivendo è l'ultima espressione della contraddizione ecologica intrinseca al capitalismo. I vari ambientismi che rimangono nell'orizzonte di questo sistema economico sono destinati, se va bene, a dilazionare di qualche tempo la crisi stessa (sempre che la catastrofe non ci travolga prima). Una politica ecologica seria invece non può che essere anticapitalista e cogliere i nessi fra le contraddizioni ecologiche e quelle non ecologiche del capitale.

NANCY FRASER

Le politiche del clima sono balzate al centro della scena¹. Anche se persistono sacche di negazionismo, attori politici dei più diversi colori stanno diventando verdi. Una nuova generazione di giovani attivisti insiste perché si smetta di eludere la minaccia mortale posta dal riscaldamento globale. Rimproverando a chi li ha preceduti di aver rubato loro il futuro, questi militanti rivendicano il diritto e la responsabilità di prendere tutte le misure necessarie

¹ Questo saggio è tratto dal libro di Nancy Fraser, *Cannibals Capitalism*, in uscita quest'anno presso Verso.

MicroMega

a salvare il pianeta. Al tempo stesso si stanno rafforzando i movimenti per la decrescita. Convinti che lo stile di vita consumistico ci stia conducendo al baratro, puntano a una trasformazione degli stili di vita. Così pure le comunità indigene, nel Nord e nel Sud del mondo, hanno ottenuto un più vasto sostegno per le loro lotte, solo di recente riconosciute come ecologiche. Da sempre impegnate a difendere il loro habitat e i loro mezzi di sostentamento dall'invasione coloniale e dall'estrattivismo delle multinazionali, oggi trovano nuovi alleati tra i gruppi impegnati nella ricerca di modi non-strumentali di rapportarsi alla natura. Anche le femministe stanno infondendo nuovo impulso alle preoccupazioni ecologiche da loro sempre sostenute. Postulando legami storico-psicologici tra ginefobia e disprezzo della Terra, si mobilitano per stili di vita che proteggano la riproduzione, sociale e naturale. E, intanto, la nuova ondata di attivismo antirazzista include l'ingiustizia ambientale tra i suoi obiettivi. Adottando una visione allargata del significato di "tagliare fondi alla polizia", il Movement for Black Lives chiede un massiccio riorientamento delle risorse verso le comunità di colore, in parte per eliminare i depositi tossici dannosi per la salute.

Perfino i socialdemocratici, ultimamente complici del neoliberalismo, o demoralizzati dallo stesso, trovano nuova linfa nella politica del clima. Reinventandosi come sostenitori di un Green New Deal, mirano a recuperare il sostegno perduto della classe operaia collegando il passaggio alle energie rinnovabili con posti di lavoro ben pagati e tutelati dai sindacati. Per non essere lasciate fuori, alcune frange di populisti di destra stanno a loro volta tingendosi di verde. Abbracciando lo sciovinismo econazionalista, propongono di difendere i "loro" spazi verdi e le "loro" risorse naturali escludendo gli "altri" (intesi in chiave razzista). Anche nel Sud del Mondo ci sono forze impegnate sui più diversi fronti. Mentre alcuni rivendicano il "diritto allo sviluppo", e insistono che il fardello della riparazione andrebbe portato dai governi del Nord che da 200 anni vomitano i gas serra, altri invocano un'idea di "comune" ovvero "un'economia sociale e solidale", mentre altri ancora, indossando il mantello ambientalista, utilizzano il programma neoliberal di compensazione delle emissioni di CO₂ per recitare terreni, spossare coloro che vivono della terra e accaparrarsi nuove forme di rendita da monopolio. Infine entrano in gioco anche gli interessi della finanza e dell'industria. Approfittando allegramente del boom dei prodotti ecologici, si impegnano non solo economicamente ma anche politicamente per assicurarsi che

le direttive globali sul clima rimangano incentrate sul mercato e restino *capital-friendly*.

L'ecopolitica, in sintesi, è divenuta ubiquitaria. Non più appannaggio esclusivo di movimenti ambientalisti autonomi, il discorso sul cambiamento climatico appare adesso una questione urgente rispetto alla quale ogni attore politico deve prendere posizione. Incorporata in un mucchio di programmi in concorrenza tra loro, la questione viene variamente declinata secondo i diversi impegni di un inquieto dissenso. Da una parte c'è un crescente numero di persone che vedono il riscaldamento globale come una minaccia alla vita sul pianeta Terra così come la conosciamo. D'altra parte costoro non sono accomunati da una stessa visione delle forze della società responsabili di quel processo e nemmeno dei cambiamenti nella struttura sociale necessari per fermarlo. Sono più o meno concordi sul dato scientifico, ma decisamente discordi sulle politiche?

E tuttavia "concordi" o "discordi" sono definizioni troppo vaghe per fotografare la situazione. L'ecopolitica oggi si sviluppa all'interno di una crisi epocale da cui è inevitabilmente segnata. Crisi dell'ecologia, certo, ma anche dell'economia, della società, della politica e della salute pubblica ovvero una *crisi generale* i cui effetti si diffondono ovunque come metastasi, scuotendo la fiducia nelle visioni del mondo consolidate e nelle élite al potere. Ne risulta una crisi di egemonia e un "insepararsi" dello spazio pubblico. Non più domata dal buonsenso dominante che blocca le opzioni fuori dagli schemi, la sfera politica è divenuta ora il luogo di una ricerca frenetica non solo di politiche migliori, ma di nuovi progetti politici e nuovi stili di vita. Accumulatasi ben prima dello scoppio del Covid, ma da questo fortemente intensificata, questa "atmosfera instabile" permea l'ecopolitica che si dà necessariamente al suo interno. Il dissenso sul clima è pesante, di conseguenza, non "solo" perché la sorte della Terra è in bilico, e nemmeno "solo" perché il tempo stringe, ma anche perché il *clima politico* è, a sua volta, agitato dalla turbolenza.

In questa situazione, per difendere il pianeta bisogna costruire una controegemonia per superare l'attuale cacofonia di opinioni e ar-

² Cfr. tra gli altri: Herman Daly e Benjamin Kunkel, "Ecologies of Scale", *New Left Review*, n. 109, gennaio-febbraio 2018; Robert Pollin, "De-Growth vs a Green New Deal", *New Left Review*, n. 112, luglio-agosto 2018; Lola Seaton, "Painting Naturalism Green?", *New Left Review*, n. 124, luglio-agosto 2020; Sharachandra Lelie, "Environment and Well-Being", *New Left Review*, n. 123, maggio-giugno 2020.

nivare a un buonsenso ecopolitico in grado di orientare un progetto di trasformazione largamente condiviso. Certo, quel buonsenso deve aprirsi un varco tra la massa di opinioni in conflitto e identificare precisamente ciò che va cambiato nella società per fermare il riscaldamento globale, collegando in modo efficace le autorevoli scoperte della scienza del clima a un resoconto altrettanto autorevole dei motori storico-sociali dei cambiamenti climatici. Per diventare contro-egemonico comunque il nuovo buonsenso deve tradire il "meramente ambientale" e affrontare la reale entità della crisi generale, deve collegare la sua diagnosi ecologica ad altre preoccupazioni vitali, inclusa quella per l'insicurezza dei mezzi di sostentamento e per i diritti negati dei lavoratori, il disinvestimento pubblico dalla riproduzione sociale e la svalutazione cronica del lavoro socio-assistenziale, l'oppressione imperialista etno-razziale, la dominazione sessuale e di genere, la spoliazione, l'espulsione e l'esclusione dei migranti, la militarizzazione, l'autoritarismo politico e la brutalità poliziesca. Tutte preoccupazioni che senza dubbio si intrecciano e sono esacerbate dai cambiamenti climatici. Ma il nuovo buonsenso deve evitare "l'ecologismo" riduttivo. Lungi dal trattare il riscaldamento globale come la carta vincente che prevale su tutto il resto, deve rintracciare quella minaccia nelle dinamiche sociali sottostanti che a loro volta alimentano altri aspetti della crisi attuale. Solo affrontando *tutti i più importanti* risvolti di questa crisi, "ambientali" e "non-ambientali", e rivelando le interconnessioni, potremo cominciare a costruire un blocco contro-egemonico che sostenga un progetto comune e possieda l'autorevolezza politica per perseguirlo con efficacia.

Questo è un compito arduo. Ma ciò che lo porta nella sfera del possibile è una "felice coincidenza": tutte le strade portano alla stessa idea, il capitalismo. Il capitalismo, nel senso che definirò a breve, rappresenta il motore storico-sociale del cambiamento climatico e la dinamica centrale istituzionalizzata da smantellare per fermarlo. Il capitalismo, così definito, è anche profondamente implicato in forme di ingiustizia sociale apparentemente non-ecologiche: dallo sfruttamento di classe all'oppressione razzista-imperialista alla dominazione sessuale e di genere. E il capitalismo ha un ruolo centrale anche nelle impasse apparentemente non-ecologiche dell'ordinamento sociale: nelle crisi della cura e della riproduzione sociale; della finanza, delle filiere di produzione e distribuzione; salari e lavoro; di governance e de-democratizzazione. L'anticapitalismo, perciò, potrebbe, anzi *dovrebbe*, diventare il tema organizzativo centrale di un nuovo buonsenso. Rivelare le

connessioni che legano tra loro gli innumerevoli fili di ingiustizia e irrazionalità, è la chiave per poter sviluppare un progetto contro-egemonico di trasformazione in senso ecologico dell'organizzazione sociale.

Questa è la tesi che sosterrò qui. Nel testo che segue la svilupperò su tre diversi livelli che si completano e rafforzano tra loro. Prima di tutto, a livello strutturale, sostengo che il capitalismo, se ben compreso, contiene una contraddizione ecologica profonda che lo conduce in maniera non accidentale alla crisi ecologica. Ma tale contraddizione, lungi dall'essere la sola, è intrecciata a molte altre, anch'esse endemiche al capitalismo, e non può essere adeguatamente affrontata a prescindere da queste. Spostandomi poi sul registro storico, rintraccio le forme specifiche che questa contraddizione ecologica del capitalismo ha assunto nelle varie fasi di sviluppo del sistema fino a quella presente. Contrariamente all'ecologismo come unica questione urgente, questa storia rivela il groviglio perverso della crisi e della lotta ecologica con le altre componenti della crisi e della lotta, da cui nelle società capitaliste non sono mai state del tutto separabili. Venendo infine al livello politico sostengo che le ecopolitiche odierne debbano trascendere il "meramente ambientale" divenendo globalmente antistemma. Portando in primo piano il legame tra riscaldamento globale e altri aspetti pressanti della nostra crisi generale, asserisco che i movimenti verdi dovrebbero divenire *transambientali*, schierandosi come parti attive dell'emergente blocco controegemonico, centrato sull'anticapitalismo, che potrebbe, almeno in teoria, salvare il pianeta.

La contraddizione ecologica del capitalismo

Cosa significa dire che il capitalismo è il principale motore socio-storico del riscaldamento globale? A un certo livello, questa affermazione è empirica, si limita a una constatazione di causa-effetto. Contro i soliti vaghi riferimenti al "cambiamento climatico antropogenico", non denuncia la colpa dell'"umanità" in generale, ma quella della classe di imprenditori orientati al profitto che hanno progettato il sistema di produzione e trasporto alimentato dai combustibili fossili che è il responsabile dell'ondata di gas serra nell'atmosfera. Questa è un'affermazione che difenderei empiricamente in seguito, nella parte storica della mia argomentazione. Ma qui c'è in ballo qualcosa di più della causalità storica. Il capitali-

simo, a quanto mi risulta, alimenta il riscaldamento globale non accidentalmente ma in virtù della sua stessa struttura. E di questa forte affermazione sistematica, e non della sua più debole parente empirica, che mi occuperò ora.

Comincio liberando il campo da un possibile equivoco. Dire che il capitalismo è il motore non accidentale del cambiamento climatico non significa dire che le crisi ecologiche si verificano solo nelle società capitaliste. Al contrario, molte società precapitaliste sono scomparse per effetto di una qualche impasse ecologica, ivi comprese alcune generate da esse stesse, come quando gli imperi dell'antichità hanno distrutto le loro risorse agricole deforestando o non rispettando la rotazione delle colture. Analogamente alcune sedicenti società post-capitaliste hanno generato danni ambientali gravi attraverso il continuo e quotidiano uso del carbone come fonte energetica e disastri unici e mostruosi come Chernobyl. Eventi che dimostrano come la devastazione ecologica non sia una peculiarità specifica del capitalismo.

Quel che è specifico è il carattere strutturale che lega la crisi ecologica alla società capitalista. Le crisi ecologiche precapitalistiche si sono verificate malgrado visioni del mondo "nature-friendly" e in gran parte per via dell'ignoranza, per esempio, per l'incapacità di prevedere le conseguenze della deforestazione o delle semine intensive. Avrebbero potuto essere evitate - e a volte lo sono state - da una cultura sociale capace di implementare trasformazioni nella pratica sociale. Niente nelle dinamiche intrinseche di queste società richiedeva quelle pratiche poi rivelatesi dannose. Lo stesso si può dire delle società sedicenti post-capitaliste. I "socialismi reali" praticavano regimi agricoli e industriali non sostenibili, avvelenando la terra con fertilizzanti chimici e appesantendo l'aria di CO₂. Diversamente dai loro predecessori precapitalisti, certo, le loro visioni non erano "nature-friendly" e le loro azioni erano plasmate da pressioni ideologiche che imponevano "lo sviluppo delle forze produttive".

È comunque di cruciale importanza il fatto che né le visioni del mondo né le pressioni fossero il frutto di dinamiche interne al socialismo. Le loro radici affondano piuttosto nell'humus geopolitico in cui erano germinati quei socialismi, in un sistema mondiale strutturato dalla competizione col capitalismo, dalla mentalità estrattivistica del "traguardo" adottata da quel contesto e dai modelli di mega-industrializzazione, alimentata a combustibili fossili, che tale sistema favoriva. Detto ciò non si vuole assolvere queste società, rimarranno per sempre colpevoli delle disastrose decisio-

ni prese in contesti burocratici e autoritari saturi di paura e con l'ossessione della segretezza, caratteristiche queste dell'beratamente alimentare. Il punto è piuttosto che niente nella natura di una società socialista richiede quel tipo di contesto o di decisioni. In assenza delle costrizioni esterne e delle deformazioni interne prevalenti, tali società potrebbero in teoria sviluppare schemi sostenibili di interazione con la natura non umana.

La stessa cosa non si può dire delle società capitaliste, uniche tra i sistemi sociali conosciuti a contenere nel loro nucleo una tendenza profonda alla crisi ecologica. Come spiegherò, una "contraddizione ecologica" sistemica è iscritta nel DNA della società capitalista, ancorata alla sua tipica struttura istituzionale e alle sue dinamiche di sviluppo. Di conseguenza, nel corso della loro storia, le società capitaliste debbono giocoforza generare crisi ambientali. Diversamente da quelle di altre società, le loro impasse ecologiche non possono essere risolte solo da un'augmentata conoscenza né da una sincera coscienza verde. È necessaria anche una trasformazione strutturale profonda.

Economico e non

Per capire il perché, dobbiamo rivisitare il concetto di capitalismo. Contrariamente alla visione abituale, il capitalismo non è un sistema economico, è qualcosa di molto più grande. Non è solo un modo di organizzare la produzione e gli scambi economici, è anche un modo di organizzare i rapporti di produzione e di scambio secondo le loro *condizioni di possibilità non-economiche*. È assodato in molte situazioni che le società capitaliste istituzionalizzano una "sfera economica" dedicata, la sfera di una peculiare astrazione nota come "valore", per cui le merci sono prodotte da mezzi di produzione di proprietà privata da operai salariati sfruttati e sono poi vendute dalle imprese private su mercati che stabiliscono i prezzi, il tutto con lo scopo di generare profitti e accumulare capitale. Quel che spesso viene sottovalutato, però, è che quella sfera è costituzionalmente dipendente - parassitaria si potrebbe dire - da una serie di attività sociali, capacità politiche e processi naturali definiti nelle società capitaliste come non-economici. Considerati senza "valore" e posti all'esterno della stessa, questi costituiscono gli indispensabili presupposti dell'economia. La produzione di merci è inconcepibile senza attività non salariate di riproduzione sociale che formano e sostengono gli esseri umani impegnati in lavori salariati. Né potrebbe esistere a prescindere dai processi naturali che assicurano la disponibilità di apporti vitali, compres-

se le materie prime e le fonti di energia. Nessuno, infine, ne trarrebbe profitto né sarebbe possibile l'accumulo di capitale senza gli ordinamenti giuridici, le forze repressive e i beni pubblici che sostengono la proprietà privata e lo scambio contrattuale. Condizioni essenziali per un'economia capitalista, queste istanze non economiche non sono esterne al capitalismo, ma elementi integrati dello stesso. Le concezioni del capitalismo che li omettono sono ideologiche. Far coincidere il capitalismo con la sua economia equivale a scimmiettare l'immagine economicistica di sé del sistema stesso e dunque perdere un'occasione per interrogarlo criticamente. Per una prospettiva critica dobbiamo leggere il capitalismo in senso lato, come un ordine sociale istituzionalizzato che comprende non solo l'economia ma anche quelle attività, quei rapporti e quei processi definiti come "non economici" che rendono possibile "l'economia"³.

Quello che si guadagna con questa revisione è la possibilità di esaminare qualcosa di importanza cruciale: *la relazione stabilita nelle società capitaliste tra economia e "altro" dall'economia*, ivi compreso quell'altro vitale noto come natura. Di fondo tale relazione è *contraddittoria e destinata alla crisi*. Da una parte, l'economia del sistema dipende per definizione dalla natura, sia per attingervi gli input della produzione sia come discarica dei suoi residui. Al tempo stesso la società capitalista istituisce una divisione netta tra i due "territori", costruendo l'economia come campo di azione umana creativa che genera valore mentre postula la "natura" come territorio di roba, privo di valore ma capace di rigenerarsi all'infinito e generalmente utilizzabile per la produzione di merci.

Questo iato ontologico diventa un inferno quando entra in gioco il capitale. Astrazione monetizzata pensata per espandersi da sola, il capitale esige l'accumulazione infinita. Col risultato di incentivare i proprietari intenti a massimizzare i profitti ad acquisire i doni della natura al minor prezzo possibile, esimentosi al tempo stesso da ogni dovere di reintegrare ciò che prendono e riparare ciò che danneggiano. I danni sono l'altra faccia della moneta dei profitti. Tolti i costi della riproduzione ecologica, tutti i più grossi input nella circolazione e nella produzione capitalistica sono fortemente svalutati, non "solo" materie grezze, energia e trasporti, ma anche la manodopera, perché i salari cadono insieme al costo della vita quando il capitale strappa il cibo al ribasso dalla natura.

³ Nancy Fraser, "Behind Marx's Hidden Abode: For an Expanded Conception of Capitalism", *New Left Review*, n. 86, marzo-aprile 2014, pp. 55-72.

Comunque i capitalisti incamerano i risparmi prodotti dagli input a basso costo in forma di profitto, e fanno ricadere i costi ambientali su coloro che dovranno vivere - e morire - con le conseguenze, comprese le future generazioni.

Più che un rapporto con la manodopera, allora, il capitale è anche un rapporto con la natura, un rapporto predatore ed estrattivo, che consuma sempre maggiori ricchezze biofisiche per accumulare sempre più "valore", disconoscendo al tempo stesso i "fattori esterni" ecologici. E quello che accumula, non accidentalmente, è anche una montagna crescente di eco-relitti: un'atmosfera invasa dalle emissioni di carbonio; temperature crescenti, piattaforme di ghiacci polari che si sbriciolano, innalzamento dei mari costellati da isole di plastica; estinzioni di massa, declino della biodiversità, migrazioni di organismi e agenti patogeni indotte dal clima, aumento di *spillover* zoonotici di virus letali; tornadi, megasciccate, sciame di locuste giganti, colossali incendi spontanei, alluvioni titaniche; zone morte, terre avvelenate, aria irrespirabile. Abituata a sfruttare sistematicamente una natura che in realtà non è in grado di auto-rigenerarsi all'infinito, l'economia del capitalismo è sempre sul punto di destabilizzare le sue condizioni di possibilità ecologiche.

Le parole con la D

Qui, in effetti, si annida una contraddizione ecologica nel seno della società capitalista: il rapporto che questa società instaura tra economia e natura. Profondamente radicata nella struttura del sistema, tale contraddizione è contenuta in quattro parole che cominciano con la D: dipendenza, divisione, disconoscimento e destabilizzazione. In breve: la società capitalista fa *dipendere* l'"economia" dalla "natura", ma al tempo stesso le *divide* ontologicamente. Imponendo l'infinita accumulazione di valore, e definendo la natura come estranea alla cosa, programma l'economia per *disconoscere* i costi di riproduzione ecologica che genera. L'effetto, poiché l'incremento di quei costi è esponenziale, è di *destabilizzare* gli ecosistemi e, periodicamente, l'intero improvvisato edificio della società capitalista. Avendo al tempo stesso bisogno della natura e nempiandola di spazzatura, il capitalismo è un canibale che divora i propri organi vitali, come il serpente che si mangia la coda⁴.

⁴ Per la mia descrizione della contraddizione ecologica del capitalismo sono in debito con la pionieristica teorizzazione di James O'Connor della "seconda contraddizione del capitalismo". O'Connor ha aperto la strada attingendo al pensiero

La contraddizione si può formulare anche come potere di classe. Per definizione la società capitalista delega il compito di organizzare la produzione al capitale, o piuttosto a coloro che si dedicano alla sua accumulazione. È la classe dei capitalisti, che il sistema stesso autorizza a estrarre materiali grezzi, produrre energia, determinare l'uso della terra, ingegnerizzare i sistemi alimentari, bio-prospettare i farmaci, eliminare i rifiuti... cedendo di fatto a costoro la fetta più grossa di controllo su aria e acqua, suolo e minerali, flora e fauna, foreste e oceani, atmosfera e clima, cioè a dire, su tutte le condizioni essenziali che alimentano la vita sulla Terra. Dunque la società capitalista conferisce a una classe fortemente motivata a distruggere la natura il potere di gestire le nostre relazioni con la stessa.

Certo, i governi a volte intervengono *ex post* per mitigare i danni, ma sempre per reazione, in modalità recupero, e senza disturbare le prerogative dei proprietari. Poiché sono sempre un passo indietro rispetto ai responsabili delle emissioni dei gas serra, i regolamenti ambientali sono facilmente aggirati dalle soluzioni alternative delle aziende. E poiché non intaccano le divisioni strutturali che autorizzano le aziende private a organizzare la produzione, non alterano il fatto fondamentale: il sistema dà ai capitalisti l'incentivo, i mezzi e l'opportunità di inferire sul pianeta. Sono loro, e non gli esseri umani in generale, che hanno causato il riscaldamento globale, ma non per caso o per semplice ingordigia. Piuttosto, la dinamica che ha governato le loro azioni e che ci ha portato a questo risultato è iscritta nella struttura stessa della società capitalista.

Da qualunque definizione si incominci, si arriva sempre alla stessa conclusione: le società a organizzazione capitalistica portano iscritta nel loro DNA una contraddizione ecologica. Sono prone alle "catastrofi naturali", che si verificano periodicamente e non accidentalmente nel corso della loro storia. Dunque queste società covano una tendenza alla crisi ecologica. Generano vulnerabilità ecosistemiche su base costante come parte integrante del loro *modus operandi*. Anche se non sempre in forma acuta o evidente, tali vulnerabilità si accumulano nel tempo, fino a che non si rag-

di Karl Polanyi per concettualizzare le "condizioni di produzione" e la tendenza del capitale a eroderle. Si veda "The Second Contradiction of Capitalism, with an Addendum on the Two Contradictions of Capitalism", in James O'Connor, *Natural Causes: Essays in Ecological Marxism*, Guilford Press, 1998, pp. 158-77. John Bellamy Foster, in "Capitalism and Ecology: The Nature of the Contradiction", *Monthly Review*, vol. 54, n. 4, 2002, pp. 6-16, sottolinea giustamente alcuni aspetti riduzionisti del resoconto di O'Connor, che resta tuttavia una pietra miliare.

giunge il punto critico e il danno salta agli occhi di tutti. Nella sezione che segue prenderò in considerazione qualche esempio storico.

Fin qui, comunque, ho voluto sottolineare il carattere strutturale di questa tendenza. Si tratta di un punto importantissimo, se non altro per le sue conseguenze pratiche. Dire che il problema ecologico del capitalismo è strutturale equivale a dire che non possiamo salvare il pianeta senza disattivare alcuni tratti centrali che definiscono il nostro ordine sociale. C'è bisogno, prima di tutto e soprattutto, di strappare il potere di dettare il nostro rapporto con la natura alla classe che attualmente lo monopolizza, così da poter cominciare a reinventare il sistema che sostiene il loro potere: esercito e proprietà privata, quella perniciosa ontologia del "valore" e l'inarrestabile dinamica dell'accumulazione, tutte cose che insieme contribuiscono a dare impulso al riscaldamento globale. L'ecopolitica dunque deve essere anticapitalista.

Tertium reciprocamente costitutivo

Questa conclusione è concettualmente forte così com'è. Ma non esaurisce tutta la storia. Per completare il quadro, vanno considerati anche certi tratti strutturali della società capitalista che a loro volta impattano sulla natura e sulle lotte attorno a essa. Qui diventa cruciale un punto cui alludevo: la natura non è l'unica condizione non-economica fondamentale per un'economia capitalista, né l'unica area critica per la società capitalista. Piuttosto, come detto, la produzione capitalista conta anche su prerquisiti politici e di riproduzione sociale. E anche questa organizzazione risulta contraddittoria, non meno di quella relativa alla natura, con cui interagisce in modi che ignoriamo a nostro rischio e pericolo. Anche queste interazioni vanno incluse in una teoria eco-critica del capitalismo.

Si pensi alle condizioni di riproduzione sociale in un sistema capitalista. Anche in questo caso il capitalismo non organizza solo la produzione ma struttura anche le relazioni tra la produzione e le varie forme di lavoro di cura per lo più svolto da comunità e famiglie e in particolare, ma non solo, dalle donne. Per provvedere al sostentamento degli esseri umani che costituiscono la "manodopera" e forgiare i legami sociali che permettono la cooperazione, il lavoro di cura è indispensabile per ogni sistema di previdenza sociale. Ma il modo di organizzarlo tipico del capitalismo è contraddittorio quanto il suo modo di organizzare la natura. Anche in

questo caso il sistema opera separando, nello specifico separando la produzione dalla riproduzione e riconoscendo valore solo alla prima. L'effetto è autorizzare l'economia a speculare sulla società, appropriandosi del lavoro di cura senza reintegrarlo, impoverendo le energie necessarie a fornirlo e con ciò mettendo in pericolo una condizione essenziale della sua stessa possibilità. Una tendenza alla crisi della riproduzione sociale si annida nel cuore stesso della società capitalista.⁵

Una contraddizione analoga insidia il rapporto tra "l'economico" e "il politico". Da una parte, l'economia capitalista si fonda necessariamente su una serie di sostegni politici: misure di sicurezza repressive per contenere il dissenso e imporre l'ordine, sistemi giuridici che garantiscono la proprietà privata e autorizzano l'accumulazione; svariati beni pubblici che permettono alle aziende private di operare con profitto. In assenza di tali condizioni politiche, un'economia capitalista non potrebbe esistere. Ma anche il modo in cui il capitalismo lega l'economia allo Stato è destabilizzante. Separando il potere privato del capitale da quello pubblico degli Stati incentiva il primo e svuota il secondo. Aziende la cui *raison d'être* è l'accumulazione infinita hanno tutte le ragioni di evadere le tasse, indebolire i regolamenti, privatizzare i beni pubblici, delocalizzare le loro operazioni, erodendo così i prerequisiti della loro stessa esistenza. Col cannibale ancora una volta pronto a divorare i propri indispensabili requisiti, la tendenza alla crisi politica è saldamente installata nel cuore stesso della società capitalista.⁶

Ecco allora altre due contraddizioni del capitale, che a loro volta seguono la logica delle 4-D: dipendenza, disconoscimento e destabilizzazione. Considerate in questa luce, come astrazioni analitiche, vanno di pari passo con la contraddizione ecologica qui esaminata. Ma questa formulazione è ingannevole. Le tre contraddizioni di fatto non operano in parallelo, piuttosto *interagiscono* tra loro, e con le contraddizioni economiche diagnosticate da Marx. Di fatto, le interazioni sono così profonde e reciprocamente costitutive che nessuna può essere compresa isolata dalle altre.

Pensiamo per esempio che il lavoro di riproduzione sociale è profondamente coinvolto nelle questioni di vita e di morte. La cura

⁵ Nancy Fraser, "Contradictions of Capital and Care", *New Left Review*, n. 100, luglio-agosto 2016, pp. 99-117 [trad. it. di Leonard Mazzone, *La fine della cura. Le contraddizioni del capitalismo contemporaneo*, Minneapolis, 2017].

⁶ Nancy Fraser, "Legitimation Crisis? On the Political Contradictions of Financialized Capitalism", *Critical Historical Studies*, vol. 2, n. 2, 2015, pp. 1-33.

dei figli comprende non solo la socializzazione, l'istruzione e l'educazione emotiva ma anche la gestazione, il parto, la cura postnatale e la protezione fisica permanente. Analogamente, l'assistenza a malati e moribondi si concentra sulla cura e sulla riduzione del dolore oltre che sull'offrire conforto e assicurare la dignità. E tutti - giovani e vecchi, malati o meno - dipendono dal lavoro di cura per avere un tetto, igiene e nutrizione per il benessere fisico e per i rapporti sociali. In generale, allora, il lavoro social-riproduttivo vuole sopprimere ai bisogni di esseri umani che sono al tempo stesso fatti di natura e cultura. Ignorando tale distinzione, riesce a interfacciare socialità e biologia, comunità e habitat.

La riproduzione sociale allora è intimamente intrecciata alla riproduzione ecologica, il che spiega come mai tante crisi della prima sono anche crisi della seconda e perché così tante lotte per la natura sono anche lotte sugli stili di vita. Quando il capitale destabilizza gli ecosistemi che sorreggono gli habitat umani, mette in pericolo la cura come anche i mezzi di sussistenza e i rapporti sociali che li sostengono. Viceversa, quando la gente reagisce, spesso lo fa per difendere l'intera trama ecosociale con un colpo solo, come per opporsi al potere delle divisioni imposte dal capitalismo. I teorici eco-critici dovrebbero seguirne l'esempio. Non possiamo capire fino in fondo la contraddizione ecologica del capitalismo se non la pensiamo insieme alla sua contraddizione socio-riproduttiva. Anche se lavora per separare entrambe - natura e cura - dall'economia, il sistema simultaneamente mette in moto ampie interazioni tra di esse. Tali interazioni meritano un posto importante nella teoria eco-critica della società capitalista.

Stesso discorso per l'ecologico e il politico, anch'essi intimamente legati nella società capitalista. Sono i poteri pubblici, in genere gli Stati, a fornire la cornice legale e militare che permette al capitale di espropriare gratis o quasi le ricchezze naturali. Ed è ai poteri pubblici che la gente si rivolge quando i danni ecologici si fanno così immediatamente minacciosi da non poter più essere ignorati. Sono gli Stati, in altre parole, cui le società capitaliste delegano il compito di controllare i confini tra economia e natura: promuovendo o contenendo lo "sviluppo", regolando o deregolando le emissioni, decidendo dove scaricare i rifiuti tossici, se e come mitigarne gli effetti, chi proteggere e chi esporre al pericolo.

Le lotte in merito al rapporto tra economia e natura sono quindi inevitabilmente politiche, e da più punti di vista. Concentrandosi sulle politiche concrete che gli Stati dovrebbero praticare per proteggere la natura dall'economia, spesso finiscono per scontrarsi

sui limiti del potere pubblico e il suo diritto e la sua capacità di contenere il potere (industriale) privato. E in queste lotte è in ballo anche la giurisdizione: la giusta misura e autorità per intervenire su tematiche come il riscaldamento globale, questioni per definizione trans-territoriali. Analogamente è all'ordine del giorno la grammatica della natura: i significati sociali che le vengono attribuiti, il nostro posto al suo interno e la nostra relazione con essa. Infine, quello che si preannuncia minacciosamente dietro ogni eco-battaglia è la fondamentale questione metapolitica: chi esatamente nella società dovrebbe decidere di tali materie? A ogni livello, perciò, il nesso natura-economia è politico. Non si può comprendere la dimensione ecologica della presente crisi del capitalismo se non se ne colgono le interazioni con la dimensione politica. Né si può sperare di risolvere la prima senza risolvere anche la seconda.

Infine l'elemento ecologico è anche intrecciato alla divisione, costitutiva del capitalismo, tra sfruttamento ed espropriazione. Una divisione che corrisponde all'incirca con la linea del colore globale e che separa coloro di cui il capitale assorbe i costi di riproduzione sociale attraverso il pagamento di salari, da quelli cui semplicemente ruba lavoro e ricchezze senza compensazione. Mentre i primi sono impiegati come liberi cittadini, in grado di ottenere (almeno un qualche grado di) protezione politica, i secondi sono costituiti da soggetti dipendenti o non liberi, schiavizzati o colonizzati, incapaci di fare appello alla protezione statale e spogliati di qualsiasi mezzo di autodifesa. Una distinzione, questa, sempre centrale per lo sviluppo capitalistico, dai tempi del Nuovo Mondo e dello schiavismo razziale a quelli del colonialismo diretto, al neo-imperialismo postcoloniale e al dominio della finanza. E comunque l'espropriazione di alcuni ha permesso il reddito sfruttamento di altri, anzi ne è stata la condizione, sia pur disconosciuta. Ma espropriare è anche un metodo con cui il capitale accede all'energia e alle materie prime pagando assai poco o addirittura niente. Il sistema in parte si sviluppa ammettendo pezzi di natura per i quali non paga i costi di riproduzione. Ma appropriandosi della natura, comunque, il capitale simultaneamente espropria le comunità umane per le quali le materie confiscate e l'ambiente avvelenato rappresentavano habitat, mezzi di sussistenza e base materiale della loro riproduzione sociale. Queste comunità sop-

portano una quota sproporzionata ed eccessiva del peso ambientale globale; l'espropriazione dà ad altre comunità (più bianche) la possibilità di proteggersi, almeno per un certo tempo, dai peggiori effetti della cannibalizzazione della natura da parte del capitale. La tendenza intrinseca al sistema alla crisi ecologica è dunque collegata a quella, anch'essa intrinseca, a creare popolazioni individuate su base razziale per essere espropriate. Anche in questo caso, la teoria eco-critica non può capire bene la prima separata dalla seconda.

Tutto considerato, la contraddizione ecologica del capitalismo non può essere facilmente separata dalle altre irrazionalità e ingiustizie costitutive del sistema. Ignorarle e adottare la prospettiva ecologista riduttiva dell'ambientalismo come unico problema scottante vuol dire non capire la struttura istituzionale caratteristica della società capitalistica. Separando l'economia non solo dalla natura ma anche dallo Stato, dalla cura e dall'espropriazione imperial-razziale, la società crea un sviluppo di contraddizioni che interagiscono reciprocamente, e che la teoria critica deve monitorare insieme, nella stessa cornice. Come vedremo, tale conclusione ottiene ulteriore conferma quando spostiamo la nostra attenzione sulla storia.

Natura: un excursus terminologico

Prima però una parola sulla "natura". Largamente riconosciuto come sfuggente, questo termine è comparso nelle pagine precedenti in due sensi diversi, che ora propongo di disaggregare, prima di introdurre un terzo. Parlando del riscaldamento globale come realtà brutta, ho assunto una concezione della natura come l'oggetto studiato dalla scienza del clima: una natura che "si vendica" quando i dissipatori di carbonio vengono allagati, operando attraverso processi biofisici che continuano alle nostre spalle, che ce ne renda conto o meno. Questa concezione scientifica realista – chiamiamola Natura I – è in contrasto con un altro significato che ho invocato per spiegare la contraddizione ecologica del capitalismo. "La Natura" lì era citata dal punto di vista del capitale, come ontologicamente altra dalla "Umanità", una serie di roba, priva di valore, ma che si autorigenera e di cui ci si può appropriare come mezzo per raggiungere l'espansione del valore del sistema. Tale concezione – chiamiamola Natura II – è un costrutto del capitalismo, storicamente caratteristica dello stesso, ma assolutamente non una mera invenzione o idea. Messa in moto nella dinamica dell'accumulazione del capitale – che a sua volta procede

² Nancy Fraser, "Is Capitalism Necessarily Racist?", Presidential Address, 2018 Eastern Division, *Proceedings and Addresses of the American Philosophical Association*, vol. 92, 2018, pp. 21-42.

sistematicamente, indipendentemente dalla nostra comprensione – è divenuta una forza potente con conseguenze pratiche di notevole importanza per Natura I. In gran parte della mia tesi su questo punto ho cercato di illuminare il catastrofico sequestro di Natura I da parte di Natura II nella società capitalistica.

Ora, comunque, nell'affrontare la storia, ci prepariamo a incontrare ancora un'altra concezione della natura. Questa, Natura III, è oggetto di studio del materialismo storico: concreto e storicamente mutevole, sempre già segnata da precedenti interazioni metaboliche tra i suoi elementi umani e non umani. Questa è la natura intrecciata alla storia umana, che le ha dato forma e cui ha dato forma. La vediamo nella trasformazione delle praterie ad alto livello di biodiversità in terre a monocultura; nella sostituzione delle antiche foreste con piantagioni di alberi; nella distruzione delle foreste pluviali per fare posto all'estrazione mineraria e all'allevamento del bestiame; nella difesa delle "aree selvagge" e nella bonifica delle paludi; negli animali di allevamento e nei semi geneticamente modificati; nelle migrazioni di specie indotte dal clima – o dallo "sviluppo" – che innescano *spillover* di virus zoonotici, per citare qualche esempio dalla fase capitalistica (relativamente breve) della storia della Terra. Jason Moore evoca l'idea della Natura III quando, nel suo rivoluzionario *Capitalism in the Web of Life*⁸, propone di sostituire alla Natura con la N minuscola il plurale "nature storiche" con la minuscola. Userò l'espressione di Moore in quanto segue, insieme all'aggettivo "socio-ecologica", per rappresentare l'interfaccia società-natura come nesso storico interattivo: un nesso che il capitale ha cercato di controllare e ora minaccia di cancellare.

La terza concezione della natura come inestricabilmente intrecciata alla storia dell'uomo, sarà il tema prominente del successivo passo della mia tesi in cui situo storicamente la contraddizione ecologica del capitalismo. Ma questo obiettivo non esclude né invalida Natura I o Natura II. *Contro* Moore, entrambe queste concezioni sono legiti-

⁸ Jason Moore, *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*, Verso, 2015. Moore sembra purtroppo postulare che Natura III possa semplicemente sostituire Natura I, che liquida definendola "cartesiana". Un tale assunto non solo è politicamente invalidante in quanto delegittima di fatto la scienza del clima, ma è anche concettualmente confuso. Come spiego più avanti, queste concezioni della natura non sono in realtà incompatibili e possono essere utilizzate di concerto. Per approfondire la mia dialettica con Moore, cfr. Nancy Fraser e Rahel Jaeggi, *Capitalism: A Conversation in Critical Theory*, Brian Melman (a cura di), Polity Press, 2018, pp. 94-6 [trad. it. Veronica Ronchi, *Capitalismo. Una conversazione con Rachel Jaeggi*, Meltemi, 2019].

time, e compatibili con Natura III⁹. Ed entrambe troveranno posto nella mia storia, come forze storiche "oggettive" che operano alle nostre spalle o come fedi (inter)"soggettive" che motivano le nostre azioni. Vedremo anche che le fedi collidono tra loro – e con altre visioni subalterne della natura, ancora da identificare ma anch'esse capaci di "verdetto" – in questo caso, attraverso il conflitto sociale e l'azione politica. Insomma abbiamo bisogno di tutte e tre le concezioni della natura operanti di concerto per mappare lo sviluppo della contraddizione ecologica del capitalismo.

I regimi di accumulazione socio-ecologica

Fin qui ho elaborato la tendenza del capitalismo alla crisi ecologica in termini strutturali come se esistesse al di fuori del tempo. In realtà, comunque, questa tendenza si verifica solo in forme storiche specifiche, in quelli che chiamerò "regimi di accumulazione socio-ecologica". Uso questa espressione per designare le varie fasi che si susseguono a formare la storia del capitalismo. Ogni regime rappresenta una modalità caratteristica di organizzare il rapporto tra economia e natura. Ciascuno mette in atto metodi suoi propri di generare energia, estrarre risorse ed eliminare i rifiuti. Inoltre, i regimi mostrano percorsi peculiari di espansione, inglobando pezzi di natura prima esterni attraverso un misto storicamente caratteristico di conquista, rapina, mercificazione, nazionalizzazione e finanziarizzazione. Infine, i regimi sviluppano strategie caratteristiche per esternalizzare e gestire la natura: metodi per scaricare i danni su famiglie e comunità che mancano di forza politica o sono ritenute facilmente liquidabili; e strategie per distribuire la responsabilità e ottenere le attenuanti tra Stati, organizzazioni intergovernative e mercati. A distinguere un regime, allora, è dove esso colloca il confine tra economia e natura e come

⁹ Bisognerebbe utilizzare tutte e tre queste concezioni della Natura, in quanto ciascuna è pertinente a un diverso livello di analisi e a un diverso genere di indagine: Natura I pertiene alla scienza biofisica; Natura II all'analisi strutturale della società capitalistica; Natura III al materialismo storico. Se correttamente comprese, non si contraddicono tra loro. Una paranza di contraddizione insorge soltanto se non si riconosce la distinzione tra i livelli e se si confondono le concezioni. Così, l'attuale dibattito tra realisti critici e costruttivisti sociali ("anti-cartesiani") è sostanzialmente fuori luogo. Ciascuna delle parti aderisce a una concezione, di cui opera una illegittima totalizzazione escludendo, a torto, le altre. Cfr. Andreas Malm, *The Progress of this Storm: Nature and Society in a Warming World*, Verso, 2018.

mette in atto la separazione tra i due campi. Altrettanto importanti, come vedremo, sono i significati concreti che un regime ascrive alla natura, in teoria e in pratica.

Niente di quanto elencato è detto una volta per tutte con l'avvento del capitalismo. Anzi, i problemi nel corso della storia cambiano, spesso in tempo di crisi. Ovvero nei periodi in cui gli effetti della contraddizione ecologica del capitalismo lungamente serpeggianti sotto traccia diventano così evidenti, così insistenti da non poter più essere gestiti né ignorati. Quando questo si verifica l'organizzazione definita del rapporto tra economia e natura appare disfunzionale, ingiusta, non redditizia e non sostenibile, e diventa allora oggetto di contestazione. Questo produce l'effetto di incitare ampie lotte tra blocchi politici rivali con progetti in competizione per la difesa o la trasformazione di quel rapporto. Quando non danno luogo a uno stallo, da tali lotte può nascere un nuovo regime socio-ecologico. Una volta instaurato, il nuovo regime offre un solievo temporaneo, se non altro grazie al superamento di alcune delle impasse di quello che lo ha preceduto, mentre d'altro canto ne cova di nuove tutte sue, i cui effetti si paleseranno in seguito, con la sua maturazione. E quel risultato è garantito, in quanto il nuovo regime non riesce a vincere la tendenza intrinseca del capitalismo alla crisi ecologica, ma si limita a disinnescarla o a dislocarla, magari anche con iniziative originali.

E questo, comunque, lo scenario prevalente fino a oggi. E di conseguenza la storia del capitalismo può ormai essere vista come una sequenza di regimi socio-ecologici di accumulazione, punteggiati da crisi "di sviluppo" specifiche del regime, di volta in volta risolte temporaneamente dal regime successivo, che a tempo debito genera una sua specifica crisi di sviluppo¹⁰. Poi prenderemo in esame la possibilità che tale sequenza stia adesso esaurendosi grazie a una dinamica più profonda che la sottende: ovvero l'epocale progressione trans-regime del riscaldamento globale, cumulativamente crescente, apparentemente implacabile, che minaccia di far chiudere baracca e burattini. Qualunque cosa si voglia dire in merito, non si può negare che la divisione di economia e natura sia più volte cambiata nel corso della storia del capitalismo, e così pure l'organizzazione della natura. Il mio obiettivo principale in

questa sezione è registrare tali cambiamenti e le dinamiche della crisi che li innescano.

Il corso storico della contraddizione ecologica del capitalismo copre quattro regimi di accumulazione: la fase capitalista-mercantile dal XVI al XVIII secolo; il regime liberal-coloniale del XIX secolo e dell'inizio del XX; la fase a gestione statale del secondo terzo del XX secolo; e il presente regime del capitalismo finanziario. In ciascuna di queste fasi, il rapporto economia-natura ha assunto una diversa guisa, così come i fenomeni di crisi che ha generato. Ogni regime, poi, ha determinato le sue proprie battaglie per la natura. E tuttavia una cosa è rimasta sempre invariata. In tutti i casi, la crisi ecologica e la battaglia ecologica sono state profondamente intrecciate con altre ragioni di crisi e di battaglia, a loro volta radicate nelle contraddizioni strutturali della società capitalistica.

Energia muscolare

Inizierò dal capitalismo mercantile e dal problema energetico. In questa fase, il motore delle attività agricole e manifatturiere è alimentato quasi esclusivamente dall'energia muscolare, umana o animale (buoi, cavalli eccetera), con la spadraccia aggiunta di vento e acqua, esattamente come accadeva da millenni. Senza soluzione di continuità, sotto questo aspetto, con le società precapitaliste, il capitalismo mercantile era quello che J.R. McNeill definisce un regime "somatico": la conversione di elementi chimici in energia meccanica avveniva cioè nell'organismo degli esseri viventi, mediante la digestione di cibo prodotto dalla biomassa¹¹. Questo significa che, come nelle epoche precedenti, l'unico modo per aumentare la disponibilità energetica era la conquista. Le potenze del capitalismo mercantile potevano incrementare i loro mezzi di produzione soltanto annettendo nuove terre e requisendo ulteriori risorse di sperimentati da tempo, ma su una scala enormemente più vasta che interessò tanto il "Nuovo" come il "Vecchio" Mondo.

Gli agenti del capitalismo mercantile introdussero pertanto nelle periferie i loro brutali sistemi di estrattivismo socio-ecologico. Dalle miniere d'argento di Potosí in Bolivia alle piantagioni schiaviste di Santo Domingo, sfruttarono terra e manodopera fino all'esaurimento, senza preoccuparsi di reintegrare quello che con-

¹⁰ Per la definizione delle crisi come "di sviluppo" ed "epocali", e la distinzione tra le due, rimando a Jason Moore che le ha prese, per adattarle alla sua teoria eco-critica da Immanuel Wallerstein e Giovanni Arrighi. Cfr. il saggio di Moore, "The Modern World System as Environmental History? Ecology and the Rise of Capitalism", *Theory and Society*, vol. 32, n. 3, 2003.

¹¹ Per la distinzione tra regimi energetici "somatici" ed "esosomatici", cfr. J.R. McNeill, *Something New Under the Sun: An Environmental History of the 20th Century*, W. W. Norton & Company, 2000, soprattutto pp. 10-16 (trad. it. Piero Aulicco, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Einaudi, 2002).

sumavano¹². Scegliendo invece di divorare i nuovi "input" umani e non umani inglobati a forza "dall'esterno", lasciarono su interi continenti un'impronta di devastazione ambientale e sociale. Chi ne subiva l'impatto si ribellò, ottenendo a seconda dei casi più o meno successo. Queste lotte di resistenza, dovendo contrastare un'aggressione totale contro *habitat*, comunità e mezzi di sussistenza, erano per forza di tipo integrativo. Che si trattasse di una resistenza autonomista, antimperalista o repubblicana, coniugava quelle che oggi definiremmo battaglie "ambientaliste" con le lotte su lavoro, riproduzione sociale e potere politico.

Nello stesso periodo, nella metropoli (la madrepatria dei regimi imperiali), il capitale si accumulava grazie ad altri metodi. In Inghilterra gli Enclosures Acts¹³ favorirono la conversione dei terreni agricoli in pascoli da ovini, consentendo già prima della meccanizzazione un rapido sviluppo dell'industria tessile e laniera. Questo spostamento nella destinazione d'uso e nel regime proprietario delle terre coincise, nel XVI secolo, con un epocale processo di consolidamento amministrativo dello Stato e nel XVII con una rivoluzione scientifica destinata a cambiare la faccia della Terra e a cui dobbiamo la visione meccanicistica della natura, versione primitiva di Natura I che portò alla creazione di Natura II. Irrigidendo le distinzioni ereditate dalla filosofia greca e dal cristianesimo, la visione meccanicistica scacciava la natura dall'universo del significato, rimpiazzando di fatto l'ipotesi di una prosimità socio-naturale con un profondo, incolmabile vuoto ontologico. Reificata ed esternalizzata, la Natura appariva ora come l'antitesi dell'umanità, visione che ad alcuni pare legittimamente "stupro"¹⁴. Come divenne evidente in seguito, le idee filosofiche di questo genere si rivelarono ininfluenti per la scienza moderna e finirono per essere espunte dalle successive versioni di Natura I. Ebbero però una seconda vita nella metafisica del capitale, che postulava la Natura II come risorsa inerte, a disposizione di chiunque volesse sfruttarla.

¹² Jason Moore, "Potosí and the Political Ecology of Underdevelopment, 1545-1800", *Journal of Philosophical Economics*, vol. 4, n. 1, 2010, pp. 58-103.

¹³ Che concedevano ai grandi proprietari il permesso di recintare, ovvero privatizzare, le terre di uso comune, *n.d.t.*

¹⁴ Tutto ciò è ben illustrato nell'eccellente volume di Philippe Descola, *Beyond Nature and Culture*, The University of Chicago Press, 2014 [it. or.: *Diversité des natures, diversité des cultures*, Bayard, 2010; trad. it. Nadia Bredda, *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina, 2021]; e nel classico di Carolyn Merchant, *The Death of Nature: Women, Ecology and the Scientific Revolution*, HarperCollins, 1990 [1980] [trad. it. Libero Sossio, *La morte della natura*, Garzanti, 1988].

In generale quindi il capitalismo mercantile coniugò la conquista e l'estrativismo nelle periferie con l'espropriazione e la scienza moderna nel centro. Potremmo dire, a posteriori, che in quest'epoca il capitale ammassava forze biotiche ed epistemiche il cui più vasto potenziale produttivo si sarebbe reso evidente solo in seguito, con l'avvento di un nuovo regime socio-ecologico di accumulazione.

Il Re Carbono

Questo regime iniziò a svilupparsi in Inghilterra, all'inizio del XIX secolo, innescando lo storico, globale spostamento verso l'energia fossile. La macchina a vapore di Watt, alimentata a carbone, aprì la strada al primo regime "esosomatico" del mondo: il primo a estrarre dalla crosta terrestre l'energia solare carbonizzata per convertirla in energia meccanica *all'esterno agli organismi viventi*. Legato solo indirettamente alla biomassa, il regime liberal-coloniale pare svincolare le forze produttive dalle costrizioni imposte da terreni e forza-lavoro. Allo stesso tempo fece nascere una nuova natura storica. Il carbone, da materiale di interesse locale che si bruciava per produrre calore, divenne una merce di scambio a livello internazionale. Estratti dalle terre confiscate e trasportati in enormi quantità per lunghe distanze, i depositi di energia formati nel corso di centinaia di milioni di anni venivano consumati in un batter d'occhio per alimentare l'industria meccanizzata, senza alcuna preoccupazione per la sua reintegrazione o per l'inquinamento causato. Inoltre, cosa altrettanto importante, l'energia fossile forniva ai capitalisti i mezzi per alterare a proprio vantaggio i rapporti produttivi.

Negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento i magnati dell'industria britannica, messi in crisi dagli scioperi nei mulini tessili, trasformarono la maggior parte degli impianti azionati dall'acqua e legati al territorio e passarono al vapore, che era trasportabile ovunque e quindi anche dalla campagna alla città. In questo modo riuscirono ad attingere a riserve concentrate di manodopera proletaria: lavoratori che avevano meno possibilità di accedere direttamente ai mezzi di sussistenza e meglio disposti ad accettare la disciplina della fabbrica rispetto ai loro colleghi nelle campagne¹⁵. Il costo del carbone (che, a differenza dell'acqua, andava comprato) era evidentemente di gran lunga inferiore ai guadagni generati dal suo sfruttamento intensivo.

¹⁵ Andreas Malm, "The Origins of Fossil Capital: From Water to Steam in the British Cotton Industry", *Historical Materialism*, vol. 21, n. 1, 2013, pp. 15-68.

Il vapore alimentato a carbone non solo innescò, nella fase produttiva, la rivoluzione industriale ma trasformò anche il sistema dei trasporti. Strade ferrate e navi a vapore comprimavano lo spazio e acceleravano il tempo: velocizzando i trasferimenti a lunga distanza di manufatti e materie prime, diedero impulso ai movimenti di capitale e incrementarono i profitti. Anche gli effetti sull'agricoltura furono profondi. Con l'ammassarsi nelle città di proletari affamati, si potevano fare soldi a palate nelle campagne, con un'agricoltura non sostenibile e spinta unicamente dal profitto. Questa situazione però esacerbava enormemente la frattura metabolica tra città e campagna. I nutrienti saccheggiati dai terreni coltivati non venivano restituiti al suolo dopo l'estrazione bensì scaricati nei canali cittadini, in forma di rifiuti organici. Così, in un colpo solo, il regime liberal-coloniale esauriva le terre agricole e inquinava le città¹⁶.

Questa enorme devastazione del ciclo nutritivo delle terre coltivate riassume in modo esemplare la contraddizione ecologica del capitalismo nella fase liberal-coloniale. Altrettanto emblematica fu la risposta data, in quanto le soluzioni intese a risolvere la crisi innescata dall'esaurimento delle terre europee servirono unicamente a spostare o esacerbare il problema. Una di queste, improbabile quanto profittevole, si basava sul grano. Una nuova natura storica diventava una merce sul mercato mondiale: la sostanza veniva prelevata da ripidi picchi rocciosi che si innalzavano al largo della costa peruviana a opera di operai cinesi in condizioni di semi-schiavitù, e trasportata per nave in Europa dove veniva venduta come fertilizzante. Questo commercio, di cui beneficiavano soprattutto gli investitori europei, ebbe per conseguenza l'innescò di una serie di guerre anti- e intra-imperialiste per il suo controllo¹⁷. Un'altra ripercussione fu che nel giro di qualche decennio quei depositi, formati nel corso di secoli, iniziarono a esaurirsi, fatto che diede spinta e motivazioni all'invenzione e all'utilizzo dei fertilizzanti chimici, tra i cui effetti a valle si contano l'innalzamento del suolo, l'inquinamento delle falde acquifere, la desertificazione degli oceani e l'incremento dei livelli di protossido di azoto

nell'atmosfera: tutti fattori profondamente avversi alla vita dell'essere umano e degli altri animali.

E c'è un'altra ironia: la produzione alimentata a carbone che costituiva il centro del capitalismo continuò a espandersi per tutta l'era liberal-coloniale. Ma come dimostra la contromossa del grano, era illusorio credere di poter fare a meno della terra e dell'energia animale. L'industrializzazione esosomatica in Europa, America settentrionale e Giappone si fondava su una base nascosta di estrattivismo somatico nelle periferie. Ciò che consentiva alle fabbriche di Manchester di produrre il loro ronzio incessante era l'importazione massiccia di «nature a buon mercato»¹⁸ estratte dalle terre delle colonie da masse di lavoratori non liberi e dipendenti: cotone a basso costo per alimentare gli stabilimenti tessili; zucchero a buon mercato, tabacco, caffè e tè per stimolare la manodopera; escrementi di uccelli a costo quasi zero per nutrire la terra che nutriva gli operai. Così l'apparente risparmio di forza lavoro e di terra era in realtà una forma di «trasferimento del carico ambientale»: lo spostamento dal centro alle periferie della domanda di biomassa¹⁹. Le potenze coloniali accelerarono il processo mediante sforzi calcolati per eliminare i processi manifatturieri dalle colonie. Distruggendo deliberatamente la produzione tessile in Egitto e in India, la Gran Bretagna ridusse quei territori al ruolo di fornitori di cotone per i propri opifici e di mercati obbligati per i loro prodotti²⁰.

Solo ora teorici e storici dell'ecoimperialismo riconoscono appieno la portata di questo spostamento dei costi²¹ e al tempo stesso rivelano lo stretto legame tra anticolonialismo e protoambientali-

¹⁶ L'espressione è presa da Jason Moore, "The Rise of Cheap Nature", in Jason Moore, a cura di, *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History and the Crisis of Capitalism*, Pm Press, 2016, pp. 78-115 [trad. it. e cura di Alessandro Barbero ed Emanuele Leonardi, *Antropocene o capitaleocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Umbre corte, 2017].

¹⁷ Alf Hornborg, "Footprints in the Cotton Fields: The Industrial Revolution as Time-Space Appropriation and Environmental Load Displacement", *Ecological Economics*, vol. 59, n. 1, 2006, pp. 74-81.

¹⁸ Aaron Jakes, *Egypt's Occupation: Colonial Economism and the Crisis of Capitalism*, Stanford University Press, 2020.

¹⁹ Per esempio Mike Davis, "The Origins of the Third World", *Antipode*, vol. 32, n. 1, 2000, pp. 48-89; Alf Hornborg, "The Thermodynamics of Imperialism: Toward an Ecological Theory of Unequal Exchange", in Alf Hornborg, *The Power of the Machine: Global Inequalities of Economy, Technology, and Environment*, Alakritra Press, 2001, pp. 35-48; Joan Martinez-Alier, "The Ecological Debt", *Kurswechsel*, vol. 4, 2002, pp. 5-16; John Bellamy Foster, Brett Clark e Richard York, "Imperialism and Ecological Metabolism", in John Bellamy Foster et al., *op. cit.*, pp. 345-74.

¹⁶ L'espressione frattura metabolica (*metabolic rift*) deriva da Marx per il tramite di John Bellamy Foster, come pure questo ripiegò sulla devastazione del ciclo nutritivo del terreno. Cfr. John Bellamy Foster, Marx's Theory of Metabolic Rift: Classical Foundations for Environmental Sociology, *American Journal of Sociology*, vol. 105, n. 2, 1999, pp. 366-405.

¹⁷ John Bellamy Foster, Brett Clark e Richard York, *The Ecological Rift: Capitalism's War on the Earth*, Monthly Review Press, 2011.

simo. Le battaglie degli agricoltori contro questa depredazione liberal-coloniale erano "ambientalisti dei poveri", lotte per una giustizia ambientale *ante-litteram*.²² Ed erano anche battaglie sul significato e sul valore della natura, perché gli imperialisti europei cresciuti all'ombra di distaccate concezioni scientifiche cercavano di soggiogare altre comunità che non distinguevano nettamente natura e cultura.

Nella prospettiva capitalistica, in cui tale distinzione era ben presente, il (proto)ambientalismo appariva molto diverso. La sua versione più famosa evocava una "Natura" vista, come quella immaginata dal capitale, come l'Altro da ciò che era l'umano, ma raffigurata come sublime e inestimabile e che esigeva quindi rispetto e tutela. Era l'altra faccia di Natura II, ideologica quanto la prima. Ma lungi dal legittimare l'estrativismo, questa visione alimentava le critiche romantico-conservatrici rivolte alla società industriale. Il sublime naturale, originato da un retrov pastoralsimo, pervase i vari "ambientalisti dei ricchi"²³ concentrati sulla tutela delle aree selvagge. Questo atteggiamento, spesso ritenuto esaustivo di ogni (proto)ambientalismo dell'epoca, coesisteva in realtà con un'altra prospettiva, che collegava l'aggressione capitalistica contro la natura con l'ingiustizia di classe. I principali fautori di questa posizione furono William Morris, il cui ecosocialismo conteneva una importante dimensione estetica, e Friedrich Engels, il cui ambientalismo sociale si concentrò inizialmente sull'impatto deleterio dell'industrialismo sulla salute della classe operaia urbana e in seguito sulla "dialettica della natura": quello che noi oggi chiameremmo co-evoluzionismo ed emergentismo biologico. Entrambi questi filosofi risultarono seminati per una ricca tradizione di ecologia socialista, in seguito oscurata da concezioni anguste e monotematiche dell'ambientalismo, ma che oggi viene ripresa e ampliata.²⁴

²² Joan Martinez-Alier, *The Environmentalism of the Poor: A Study of Ecological Conflicts and Valuation*, Edward Elgar Publishing, 2002 [trad. it. di Vincenzo Lantini, a cura di Marco Armiero, *Ecologia dei poveri: la lotta per la giustizia ambientale*, Jaca Book, 2009].

²³ Per rovesciare l'espressione di Joan Martinez-Alier.

²⁴ Per una magistrale ricostruzione dell'ambientalismo socialista nell'Inghilterra del XIX e XX secolo cfr. John Bellamy Foster, *The Return of Nature: Socialism and Ecology*, Monthly Review Press, 2020. Tra le numerose, recenti estensioni di questa tradizione, cfr. Murray Bookchin, *Social Ecology and Communism*, AK Press, 2005 [trad. it. Roberto Ambrosoli, *Per una società ecologica: testi sul municipalismo libertario e la rivoluzione sociale*, Eleuthera, 2016], e Michael Löwy, *Ecosocialism: A Radical Alternative to Capitalist Catastrophe*, Haymarket Books, 2015.

L'era dell'automobile

Il lascito più cospicuo del capitalismo liberal-coloniale non è stato però l'ambientalismo bensì il passaggio fatale, destinato a cambiare la faccia della Terra, verso l'energia esosomatica, con la "liberazione" di riserve fossili di carbonio che per millenni erano rimaste sequestrate e al sicuro sotto la crosta terrestre. Questo lascito, che ci ha portato il riscaldamento globale, è stato accolto ed ampliato nell'era successiva, quella del capitalismo a gestione statale, quando una nuova classe egemone globale ha orchestrato l'enorme diffusione delle emissioni di gas serra. Gli Stati Uniti, soppiantando la Gran Bretagna, hanno costruito un nuovo complesso industriale esosomatico attorno al motore a combustione interna e al petrolio raffinato. Il risultato è stata l'era dell'automobile: icona della libertà consumista, catalizzatrice della costruzione delle autostrade e della sub-urbanizzazione, mezzo che vomita anidride carbonica e ridisegna la geopolitica. La "democrazia del carbonio" alimentata a carbone ha ceduto il posto alla sua variante alimentata a petrolio, per gentile concessione degli Stati Uniti.²⁵

Il petrolio raffinato è stato anche il carburante della democrazia sociale. I profitti derivanti dall'automobile e dal suo indotto hanno garantito una porzione considerevole del gettito fiscale con cui si è finanziata, nel dopoguerra, la previdenza sociale dei Paesi ricchi. L'ironia è passata in gran parte inosservata: la copertura economica dell'incremento di spesa pubblica destinato al welfare sociale nel Nord del mondo derivava dall'intensificarsi, nel Sud, del saccheggio della natura a opera dell'industria privata. A quanto pare, il capitale era disposto a pagare nel Nord il conto di alcuni costi della riproduzione sociale solo in cambio del permesso di non pagare, nel Sud, i costi ben più esorbitanti della riproduzione naturale.²⁶ Al centro di questo patto c'era il petrolio, senza il quale l'intera operazione si sarebbe arenata. Per garantirsi i rifornimenti e il controllo delle risorse, gli Stati Uniti hanno quindi sponsorizzato una serie di colpi di Stato nel Golfo Persico e in America Latina, così da assicurarsi gli utili e le posizioni di potere di Big Oil e Big Fruit. Quest'ultima, come più in generale Big Food, si assicurava i profitti garantiti dallo sviluppo tecnologico dei mezzi di trasporto refrigerati, divoratori di petrolio e saccheggiatori di ozono, per regionalizzare un sistema agroalimentare industrializzato e insostenibile.

²⁵ Timothy Mitchell, "Carbon Democracy", *Economy and Society*, vol. 38, n. 3, 2009, pp. 399-432.

²⁶ Alyssa Battistoni, "Free Gifts: Nature, Households and the Politics of Capitalism", tesi di PhD, Yale University 2019.

che allo stesso tempo contaminava ulteriormente l'atmosfera²⁷. La democrazia sociale alimentata a petrolio in patria poggiava sulle oligarchie imposte dai militari all'estero²⁸.

Nello stesso periodo gli Stati Uniti hanno generato anche un potente movimento ambientalista. Una delle sue correnti, discendente del "romanticismo della natura" affermatosi nel regime precedente e che affondava le radici nel XIX secolo, era imperniata sulla tutela dell'ambiente selvaggio attraverso la creazione di riserve e di parchi naturali, che spesso comportava il trasferimento forzato delle popolazioni indigene²⁹. Questo ambientalismo "progressista" (in quanto opposto a reazionario) dei ricchi aveva un intento compensatorio: mirava a permettere agli americani (o meglio ad alcuni di loro) una momentanea evasione dalla civiltà industriale, che non intendeva peraltro né contrastare né cercare di cambiare. L'affermarsi del capitalismo di Stato ha finito però per produrre un altro tipo di ambientalismo, che prendeva di mira il nocciolo industriale del regime. Questa corrente, galvanizzata dal libro di Rachel Carson, *Silent Spring*, chiedeva allo Stato un'azione decisa per ridurre il livello di inquinamento generato dalla grande industria. Nasce così la Environmental Protection Agency (Epa, agenzia per la tutela dell'ambiente), una sorta di parallelo delle agenzie che durante il New Deal avevano sostenuto la riproduzione sociale. Fondata nel 1970, durante gli ultimi colpi di coda dell'era della gestione statale, l'Epa è stata l'ultimo grande sforzo del regime per disinnescare una crisi sistemica "internalizzando le esternalità" come oggetti dei regolamenti statali. La punta di diamante di tutto questo è stato il Superfund che, sovvenzionato dal capitale, aveva il compito di ripulire i siti di raccolta dei rifiuti tossici sul territorio americano. Finanziato in gran parte dai tributi imposti all'industria petrolifera e a quella chimica, il Fondo realizzava il principio per cui "chi inquina, paga" tramite l'azione coercitiva dello Stato capitalista, in contrasto con gli attuali schemi del commercio del carbonio che sostituiscono il bastone con la carota e funzionano mediante i mercati.

Per quanto si possa considerare progressista, sotto questo aspetto, la regolamentazione della natura imposta dallo Stato capitalista si basava – come quella della riproduzione sociale – su un disconoscito spostamento dei costi. Il regime scaricava in modo spropor-

zionato le "eco-esternalità" sulle comunità più povere, in particolare le comunità di colore, in buona sostanza, imponendo una brusca accelerazione all'estrattivismo e allo spostamento degli oneri ambientali sulle periferie. Per di più l'ala industriale dell'ambientalismo americano ha male inquadrato il suo tema centrale, quello dell'inquinamento prodotto dalla grande industria. Postulando lo Stato nazionale-territoriale come l'ente precipuamente preposto all'ecopolitica, non ha saputo fare i conti con le caratteristiche intrinseche delle emissioni industriali, che travalicano i confini degli Stati³⁰. Questa "svista" si dimostrerà particolarmente fatale nel caso dei gas serra, i cui effetti sono planetari per definizione. Sebbene all'epoca il processo non sia stato compreso fino in fondo, la detonazione di questa bomba a orologeria ne è risultata drasticamente affrettata perché il regime ha continuato a erogare CO₂ per l'intero arco della sua esistenza.

Colpe globalizzate

Tutte queste "colpe" proseguono più pervasive che mai anche oggi, nell'era del capitalismo finanziarizzato, ma su una base diversa. La ricollocazione del processo manifatturiero nel Sud del mondo ha rimescolato la geografia energetica precedente. Oggi le formazioni somatiche ed esosomatiche convivono fianco a fianco in tutta l'Asia, l'America Latina e in alcune regioni dell'Africa. Il Nord globale nel frattempo si è specializzato nella trade "post-materialista" di informatica, servizi e finanza, *alias* Google, Amazon e Goldman Sachs. Ma ancora una volta l'aspetto della liberazione dalla natura è fuorviante. Il post-materialismo del Nord poggia sopra al materialismo del Sud: estrazione mineraria, agricoltura, manifattura, oltre che sull'estrazione mediante fratturazione idraulica e trivellazione marina nel proprio cortile. Fattore altrettanto importante, il consumo di carbonio nel Nord è più intensivo che mai, come testimonia l'impennata di viaggi aerei, consumo di carne, espansione cementizia e produzione materiale in genere.

Nel frattempo il capitale continua a generare nuove nature storiche a passo di marcia. Ne fanno parte i nuovi minerali indispensabili come il litio e il coltan (ingrediente essenziale dei telefoni cellulari, *casus belli* centralfricano e merce super-reddittività estratta in alcuni casi da bambini congolese ridotti in schiavitù). Altre nature neoliberali sono oggetti familiari entrati a farne parte di re-

²⁷ Susanne Freidberg, *Fresh: A Perishable History*, Belknap Press, 2010.

²⁸ Timothy Mitchell, *art. cit.*

²⁹ Karl Jacoby, *Crimes Against Nature: Squatters, Poachers, Thieves and the Hidden History of Conservation*, University of California Press, 2014.

³⁰ Per questo "errore di inquadramento", cfr. Nancy Fraser, "Reframing Justice in a Globalizing World", *New Left Review*, n. 36, novembre-dicembre 2005, pp. 69-88.

cente, come l'acqua, alla cui privatizzazione oppongono una fiera resistenza le popolazioni decise a salvaguardare non solo i loro "interessi materiali" ma anche la "fonte della vita", e le relative visioni subalterne del nesso tra natura e comunità³¹.

Per quanto le *enclosures*, la requisizione di beni pubblici a uso privato, siano parte integrante di tutte le fasi del capitalismo, nel regime attuale assumono nuove forme ingegnose-instidiose, come quando le biotecnologie più all'avanguardia si uniscono alle vigenti leggi sulla proprietà intellettuale per elaborare nuove modalità di sfruttamento monopolistico. È accaduto per esempio che Big Pharma abbia rivendicato la proprietà di alcuni medicinali basati su piante indigene, come quelli derivati dall'albero indiano di Neem, di cui ha recentemente decodificato il genoma, nonostante il fatto che le proprietà terapeutiche in questione fossero già note e utilizzate da secoli in tutta l'Asia meridionale; analogamente Big Ag cerca di brevettare certe varietà di raccolto, come il riso Basmati, sulla base di presunti "miglioramenti" genetici per sottrarre il possesso alle comunità agricole che le coltivano. In altri casi per contro gli espropriatori "bio-inventano" nuove nature storiche che "in nature" non si presentano. Uno degli esempi più famigerati è quello dei semi Terminator della Monsanto, deliberatamente progettati per essere sterili e costringere quindi gli agricoltori a ricomprarli ogni anno. In questo caso una multinazionale ha intenzionalmente ucciso un processo di rigenerazione naturale, quello della riproduzione dei semi, per gonfiare il processo artificiale di estinzione della vita grazie al quale a riprodursi è solo il capitale³². Ribaltando efficacemente la sua stessa concezione di Natura II, ora il capitale nega agli altri l'uso di quel "dono gratuito" sul quale ha sempre contato: la capacità della natura di autogenerarsi. Il risultato è un groviglio di super-profitti e di moltiplicazione della miseria, in cui il problema ambientale è strettamente intrecciato con quello sociale. L'aumento vertiginoso dell'indebitamento dei contadini ha portato a ondate di suicidi tra gli agricoltori, impoverendo ulteriormente regioni già gravate da una quota in continuo aumento del carico ambientale globale: inquinamento estremo nei centri urbani, per-estrativismo nelle campagne e sproporzionata vulnerabilità agli effetti sempre più letali del riscaldamento globale.

³¹ Adrian Parr, *The Wrath of Capital: Neoliberalism and Climate Change Politics*, Columbia University Press, 2013.

³² Il miglior resoconto della spoliazione grazie a questo matrimonio tra biotecnologie e proprietà intellettuale resta quello di Vandana Shiva, "Life Inc.: Biology and the Expansion of Capitalist Markets", *Sustainable?*, vol. 2, 2000, pp. 79-92.

Queste asimmetrie sono aggravate dalle recenti modalità finanziarizzate della regolamentazione, fondate su nuove concezioni neoliberali di Natura II. Dalla delegittimazione del potere pubblico discende l'idea "vecchia-ma-nuova" che il mercato possa fungere da principale meccanismo di governance di fatto, chiamato oggi a salvare il pianeta riducendo le emissioni di gas serra. Ma le modalità di commercio del carbonio non fanno che dissolvere il capitale dal genere di investimenti massicci e coordinati necessari a de-fossillizzare l'economia mondiale e a trasformarne le basi energetiche. Il denaro affluisce invece sul commercio speculativo di permessi di emissioni, servizi di ecosistemi, compensazioni delle emissioni di carbonio e derivati ambientali. Ciò che di fatto autorizza questa "regolamentazione", che ne è a sua volta alimentata, è la nascita di un nuovo immaginario capitalista-verde, che, anche quando non trasforma direttamente la natura in merce e materia prima, la sottomette nel suo insieme a una astratta logica di eco-nomizzazione: l'idea che una fabbrica che erutta carbonio qui possa essere "compensata" da una piantagione di alberi là presuppone una natura composta di unità sostituibili e commensurabili di cui si possano bellamente ignorare gli aspetti di specificità di luogo, caratteristiche qualitative e valore esperienziale³³.

Lo stesso vale per gli scenari delle aste ipotecarie tanto amate dagli economisti ambientali, che pretendono di attribuire un valore a un dato "bene naturale" basandosi su quanto i diversi concorrenti sarebbero disposti a pagare per realizzare le loro "preferenze" al riguardo: le comunità indigene sono abbastanza "coinvolte" nella tutela e conservazione delle proprie risorse ittiche, tanto da battere l'offerta delle flotte delle multinazionali che minacciano di impoverirle? Se così non è, l'uso razionale di questo "bene" prevede il suo sfruttamento commerciale³⁴. Questi scenari del capitalismo verde rappresentano un nuovo, raffinato modo di internalizzare la natura, un modo che innalza l'astrazione epistémica a un livello superiore, al meta-livello. Ma certe cose non cambiano mai. Come le precedenti varianti di Natura II, anche la natura finanziarizzata è un veicolo di espropriazione.

³³ Larry Lohmann, "Financialization, Commodification and Carbon: The Contradictions of Neoliberal Climate Policy", *Socialist Register*, vol. 48, 2012, pp. 85-107.

³⁴ Martin O'Connor, "On the Misadventures of Capitalist Nature" in Martin O'Connor (a cura di), *Is Capitalism Sustainable? Political Economy and the Politics of Ecology*, New York 1994, pp. 125-51; Joan Martinez-Alier, *The Environmentalism of the Poor*, op. cit.

In simili condizioni la grammatica dell'ecopolitica si trasforma. Dal momento che il riscaldamento globale ha scalfato dalla posizione centrale l'inquinamento chimico, i mercati delle concessioni di emissione hanno soppiantato il potere coercitivo dello Stato nella funzione di meccanismo regolatore di riferimento, e l'arena della eco-governance è passata da nazionale a internazionale. L'attivismo ambientale è cambiato di conseguenza. La corrente per la tutela delle aree selvagge si è indebolita e divisa: una fazione gravita attorno al centro di potere del capitalismo verde, l'altra attorno ai movimenti, sempre più assertivi, che invocano la giustizia ambientale. Sotto quest'ultima etichetta si ritrova oggi una vasta gamma di attori subalterni, dagli ambientalisti dei poveri del Sud del mondo che oppongono resistenza alle *enclosures* e all'esproprio delle loro terre, agli antirazzisti settentrionali che puntano il dito contro le disparità nell'esposizione alle tossine, fino ai movimenti indigeni che si oppongono agli oleodotti e alle ecofemministe contro la deforestazione. Molte di queste categorie sono parzialmente sovrapponibili e collegate tra loro in reti transnazionali.

Alla stesso tempo i progetti concentrati sullo Stato, recentemente messi da parte, stanno riemergendo con rinnovato vigore. Poiché le rivolte populiste, di destra o di sinistra, hanno scosso la fiducia nelle magiche proprietà del "libero mercato", alcuni stanno rilanciando l'idea che il potere dello Stato nazionale possa fungere da veicolo principale della riforma ecosociale: si veda la "Nuova Ecologia" di nazionalisti come Marine Le Pen da un lato e i Green New Dealer dall'altro. Anche le confederazioni sindacali, da tempo impegnate nella difesa della salute e della sicurezza dei loro lavoratori, ma troppo timide nell'opporvi allo "sviluppo", oggi sperano nei progetti di infrastrutture "verdi" per la creazione di nuovi posti di lavoro. Infine, all'altro capo dello spettro, i movimenti della decrescita raccolgono nuove reclute tra i giovani attirati dalla loro coraggiosa critica civilizzatrice contro la spirale della produzione materiale e degli stili di vita consumistici, oltre che dalla promessa di un *buen vivir* all'insegna di veganismo, vita comunitaria, economia sociale e solidale.

Per una nuova ecopolitica

Fin qui ho proposto argomenti strutturali e riflessioni storiche a sostegno di due tesi: la prima, che il capitalismo reca in sé una profonda e radicata contraddizione ecologica che lo porta, non per

caso, a generare una crisi ambientale; la seconda, che tali dinamiche sono inscindibilmente intrecciate ad altre tendenze verso crisi non-ambientali e non possono essere risolte isolandole da queste ultime. L'implicazione politica è semplice sul piano concettuale, ma molto complessa su quello pratico: un'ecopolitica capace di salvare il pianeta deve essere *anticapitalista e transambientale*.

Le riflessioni storiche fin qui proposte approfondiscono tali affermazioni. Quella che ho presentato all'inizio come una logica astratta delle 4 D, che mostra il capitale come programmato per destabilizzare le condizioni naturali da cui dipende, ci appare ora come un processo concreto, che si sviluppa nello spazio e nel tempo. La sua traiettoria è grosso modo la seguente: un'impasse socio-ecologica che ha la sua origine nel nucleo centrale spinge verso una fase di saccheggio delle periferie (comprese le periferie interne al nucleo) che prende di mira le ricchezze naturali di popolazioni private degli strumenti politici di autodifesa. In ciascun caso, inoltre, la "riparazione" implica di evocare una nuova natura storica di cui appropriarsi, natura fino ad allora considerata di scarto che diventa improvvisamente oro puro, una merce indispensabile, convenientemente considerata terra di nessuno e a disposizione di chi se la prende. A ciascuno di questi casi, infine, fanno seguito effetti incontrollati a valle del processo, che innescano nuove impasse socio-ecologiche le quali stimolano ulteriori ripetizioni dello stesso ciclo. Reiterato in ciascun regime, il processo si sviluppa in modo estensivo, su scala mondiale. Sfruttando a getto continuo zucchero e argento, carbone e guano, petrolio raffinato e fertilizzanti chimici, colan e semi geneticamente modificati, procede di fase in fase, dalla conquista alla colonizzazione al neoinperialismo fino alla finanziarizzazione. Il risultato è una geografia centro-periferia in continua evoluzione, nella quale i confini tra questi due spazi co-costituiti si spostano periodicamente, così come si sposta il confine tra economia e natura. Il processo che produce tali spostamenti genera la caratteristica spazialità dello sviluppo capitalista.

Tale processo inoltre produce e modella la temporalità storica del capitalismo. Ogni impasse nasce dalla collisione delle nostre tre Nature, che operano su piani temporali diversi. In ciascun episodio il capitale, asservito alla propria fantasia di una Natura II i cui doni sono eternamente disponibili e capaci di rinnovarsi all'infinito, ri-progetta Natura III secondo le proprie specifiche, che impongono minima spesa di eco-riproduzione e massima velocità di rigenerazione; nel frattempo Natura I procede su una dimensio-

ne temporale propria, registra gli effetti sul piano biofisico e "si vendica". Col tempo le conseguenze eco-dannose convergono su altri danni non-ambientali, radicati a loro volta in altre contraddizioni non-ambientali della società capitalista. A questo punto il regime in questione entra nella sua crisi di sviluppo che porta a escogitare metodi per trovare un successore. Una volta insediato, il nuovo regime riorganizza il nesso natura-economia in modo da risolvere il blocco specifico ma preservando la legge del valore, che impone la massima espansione del capitale alla massima velocità. Tutt'altro che superata, quindi, la contraddizione ecologica del capitalismo viene di continuo spostata nel tempo e nello spazio. I costi vengono scaricati non soltanto sulle popolazioni esistenti "che non contano" ma anche sulle generazioni future. Anche queste vite infatti sono deprezzate affinché il capitale possa prosperare senza ostacoli e senza fine.

Quest'ultima formulazione suggerisce che la temporalità della contraddizione ecologica capitalista potrebbe non essere "meramente" legata al suo sviluppo. Alla base della tendenza sistematica a scatenare una serie infinita di crisi specificamente prodotte dal regime, risiede qualcosa di più profondo e minaccioso: la prospettiva di una *crisi epocale*, preparata da secoli di emissioni di gas serra in continuo aumento e il cui volume supera ormai le capacità di sequestro del pianeta. L'avanzata trans-regime del riscaldamento globale fa presagire una crisi di ordine ben diverso. Accumulandosi implacabilmente nel corso di tutta questa sequenza di regimi e di nature storiche, i cambiamenti climatici presentano la continuità perversa di una bomba a orologeria che rischia di portare la fase capitalista della storia umana – se non la storia umana *tout court* – a una fine ignobile.

Un progetto transambientale

Parlare di crisi epocale non significa, comunque, annunciare il collasso imminente. E non esclude l'avvento di un nuovo regime di accumulazione che potrebbe gestire provvisoriamente o temporaneamente deferire la crisi attuale. La verità è che non possiamo sapere per certo se il capitalismo abbia altri assi in quella sua manica enormemente inventiva, tali da riuscire a evitare il riscaldamento globale almeno per qualche tempo (né, eventualmente, per quanto tempo). E non sappiamo se i sostenitori del sistema attuale siano in grado di inventare, vendere e mettere a punto i loro trucchi abbastanza in fretta, visto che stanno facendo, noi e loro, una gara contro il tempo in competizione con Natura I. Questo

però è chiaro: qualsiasi cosa ambisca a essere più di un tappabuchi *pro tempore* richiederà una profonda ristrutturazione del nesso economia-natura tale da limitare, se non abolire del tutto, le preogative del capitale.

Questa conclusione legittima la mia tesi principale: un'ecopolitica che punti a evitare la catastrofe deve essere anticapitalista e transambientale. Se la motivazione del primo aggettivo è già chiara, la giustificazione del secondo risiede nello stretto collegamento tra depreddazione ecologica e altre forme di disfunzione-cum-dominazione intrinseche nella società capitalista. Consideriamo in primo luogo i legami interni tra spoliazione naturale ed esproprio di tipo razziale/imperialista. Con buona pace di chi li proclama *terra nullius*, i grandi blocchi di natura di cui si appropriò il capitale costituiscono, praticamente sempre, le condizioni vitali di alcuni gruppi umani: sono il loro habitat e il luogo carico di significati delle loro interazioni sociali; sono il loro mezzo di sussistenza e la base materiale della loro riproduzione sociale. Inoltre i gruppi umani in questione sono praticamente sempre quelli che già erano stati privati di ogni capacità di difesa e spesso relegati dal lato "sbagliato" della linea globale del colore. Si tratta di un punto che tutti i regimi succedutisi hanno rimarcato più e più volte, e che dimostra come le questioni ecologiche non possano essere separate da quelle del potere politico da una parte, o dell'oppressione razziale, del dominio imperialista e della spoliazione e genocidio delle comunità indigene dall'altra.

Analoghe affermazioni sono valide per la riproduzione sociale, che viene a coincidere quasi perfettamente con la riproduzione naturale. Per la maggior parte delle persone è quasi sempre vero che i danni ecosistemici aggiungono il loro carico di stress all'impegno della cura familiare, della previdenza sociale e della cura fisica e psichica, tanto che le tensioni nei legami sociali raggiungono a volte il punto di rottura. Nella maggioranza dei casi inoltre questi fattori di stress gravano soprattutto sulle donne, su cui ricade la principale responsabilità del benessere delle famiglie e delle comunità locali. Esistono però delle eccezioni che confermano la regola e che si verificano quando le "asimmetrie" di potere consentono ad alcuni gruppi di scaricare le "esternalità" su altri, come nell'era nel capitalismo di Stato quando i ricchi Welfare States del Nord hanno finanziato (in modo più o meno generoso) una serie di servizi di sostegno sociale in patria grazie all'intensificazione dell'estrativismo all'estero. In questi casi una dinamica politica che collega la socialdemocrazia in patria con la dominazio-

ne all'estero ha consentito uno scambio basato sullo sfruttamento della razza e del genere, barattando la riproduzione sociale con l'eco-depredazione: accordo che i fautori del capitale hanno in seguito rescisso progettando un nuovo regime finanziarizzato che consentiva loro di avere entrambe le cose.

Non c'è quindi da stupirsi se le lotte sulla difesa della natura si sono strettamente intrecciate a quelle per il lavoro, per l'assistenza sociale e per il potere politico in tutte le fasi evolutive del capitalismo. E l'ambientalismo in sé non costituisce un fatto eccezionale né come dato storico né come problema politico. Ricordiamo le varie forme e definizioni assunte dalle lotte ambientaliste nella sequenza dei regimi socio-ecologici. In epoca mercantile l'estrattivismo minerario avvelenò terre e fiumi peruviani, mentre le *enclosures* distrussero le foreste inglesi causando, in entrambi i casi, una notevole resistenza. Ma i partecipanti a queste lotte non distinguevano la tutela della natura o dell'habitat dalla difesa dei mezzi di sussistenza, dell'autonomia politica o della riproduzione sociale delle loro comunità. Combatterano piuttosto per tutti questi elementi insieme, e per le forme di vita in cui si integravano. Quando la "difesa della natura" è comparsa come causa a sé stante, nell'era liberal-coloniale, è emersa tra quanti non erano minacciati nella loro sussistenza, né nelle comunità o nei diritti politici. Non oppressi da queste essenziali preoccupazioni, il loro ambientalismo esclusivo era - per forza di cose - un ambientalismo da ricchi³⁵.

In quanto tale contrastava nettamente con i coevi ambientalisti sociali nel centro e anticoloniali nelle periferie, che prendevano entrambi di mira i danni complessivi portati contro la natura e contro gli esseri umani, anticipando le lotte odierne per l'ecosocialismo e la giustizia ambientale. Tali movimenti furono però espunti dalla storia ufficiale dell'ambientalismo che ha preferito canonizzare la sua accezione come unico problema, atteggiamento un po' allentatosi nell'epoca successiva, quella del capitalismo di Stato, quando agli attivisti per la preservazione delle aree selvagge si unirono quelli che chiedevano l'intervento dei poteri statali contro l'inquinamento della grande industria multinazionale. Se il regime ottenne alcuni eco-successi fu perché fece ricorso a quei poteri,

³⁵ Questo punto è parallelo a quello già ribadito dal femminismo nero e da quello socialista riguardo al femminismo come unica questione, che pretende di isolare "autentiche" questioni di genere da preoccupazioni "estranee", finendo così per produrre un femminismo "borghese" o comportivo tagliato su misura per la condizione delle donne professioniste e manager, le uniche estranee a tali preoccupazioni.

mentre i suoi fallimenti derivarono dal rifiuto di fare seriamente i conti con gli intrecci transambientali: le caratteristiche intrinsecamente trans-territoriali delle emissioni, la forza del razzismo ambientale locale, la capacità del capitale di sovvertire i regolamenti tramite le pressioni lobbistiche, gli espedienti per aggirare le regole e le *regulatory capture*; i limiti intrinseci di una concentrazione esclusiva sugli eco-abusi rispetto alle normali e legali attività di un'economia consumista alimentata a energia fossile. Tutte queste scappatoie sono ancor oggi - nell'era del capitalismo finanziarizzato - vive e vegete, e producono danni enormi. Allora come oggi, un aspetto particolarmente problematico è quello della premessa programmatica secondo cui "l'ambiente" può essere adeguatamente protetto senza bisogno di disturbare l'impalcatura istituzionale e le dinamiche strutturali della società capitalistica.

Le prospettive

Questi fallimenti sono destinati a ripetersi anche oggi? Le nostre possibilità di salvare il pianeta verranno sperperate perché non saremo riusciti a costruire un'ecopolitica che sia transambientale e anticapitalista? Esistono già, in una forma o nell'altra, molti dei mattoni essenziali alla costruzione di questa politica. I movimenti per la giustizia ambientale sono già, in linea di principio, transambientali in quanto prendono di mira i legami tra eco-danni e uno o più assi di dominio, in particolare il genere, la razza, l'etnia e la nazionalità; e alcuni di questi sono esplicitamente anticapitalisti. Analogamente i movimenti dei lavoratori, i Green New Dealer e alcuni eco-populisti impugnano (alcuni) prerequisiti di classe nella lotta contro il riscaldamento globale: soprattutto la necessità di collegare la transizione verso le energie rinnovabili alle politiche pro classe lavoratrice su redditi e occupazione, e l'esigenza di rafforzare il potere statale in quanto contrappeso alle grandi multinazionali. Infine, i movimenti per la decolonizzazione e delle popolazioni indigene puntano l'obiettivo sull'intreccio estrattivismo-imperialismo. Insieme alle correnti per la decrescita, invocano un ripensamento profondo del nostro rapporto con la natura e dei nostri stili di vita. Ciascuna di queste visioni ecopolitiche coltiva al suo interno intuizioni autentiche.

Ciononostante la condizione attuale di questi movimenti, sia che li si consideri nel loro insieme, sia presi singolarmente, non è (ancora) adeguata al compito che li aspetta. Finché i movimenti per la giustizia ambientale continueranno a occuparsi quasi esclusivamente delle svariate conseguenze delle eco-minacce sulle popola-

zioni subalterne, non riusciranno a prestare la dovuta attenzione alle dinamiche strutturali alla base del sistema sociale; sistema che non soltanto produce disuguaglianze, ma porta a una *crisi generale* che minaccia il benessere di tutti, oltre che del pianeta. Il loro anticapitalismo non è quindi abbastanza concreto, e il loro trans-ambientalismo non va ancora abbastanza in profondità.

Qualcosa di simile vale anche per i movimenti che hanno come interlocutore lo Stato, e in particolare per gli eco-populisti (reazionari) ma anche per i Green New Dealer (progressisti) e per i sindacati. Questi attori privilegiano la struttura dello Stato nazionale-territoriale e la creazione di posti di lavoro grazie a progetti di infrastrutture verdi, dando in tal modo per scontata una visione insufficientemente ampia e diversificata della "classe dei lavoratori", che non comprende, in realtà, solo gli operai addetti alle costruzioni ma anche i lavoratori dei servizi; non solo i salariati, ma anche quelli che non percepiscono alcun salario; non solo quelli che lavorano "nella madrepatria" ma anche quelli impiegati all'estero; non solo gli sfruttati, ma anche gli espropriati. Inoltre le correnti che hanno come interlocutore lo Stato non prendono sufficientemente atto della posizione e del potere della controparte, perché continuano ad aderire alla classica premessa socialdemocratica secondo cui lo Stato può servire due padroni e può salvare il pianeta tenendo sotto controllo il capitale, senza bisogno di abolirlo. Di conseguenza neanche questi sono abbastanza anticapitalisti e transambientali, almeno fino ad oggi.

Infine, gli attivisti della decrescita tendono a confondere le acque politiche accorpando quello che *deve necessariamente* crescere in un sistema capitalista (ovvero il "valore") con quello che *dovrebbe crescere ma non può farlo* all'interno del capitalismo, ovvero beni, rapporti e attività capaci di soddisfare l'immensa estensione di esigenze umane insoddisfatte in tutto il globo. Un'ecopolitica autenticamente anticapitalista deve smantellare l'imperativo connotato di far crescere il primo e al tempo stesso affrontare la questione di come far crescere in modo sostenibile il secondo in quanto questione politica da decidere mediante deliberazioni democratiche e pianificazione sociale. Allo stesso modo, gli orientamenti associati alla decrescita, come l'ambientalismo come stile di vita da una parte e i modelli sperimentali comunitari dall'altra, tendono a evitare la necessità di scontrarsi con il potere capitalista.

Prese nel loro insieme, inoltre, le giuste intuizioni di tutti questi movimenti non bastano a costituire un nuovo senso comune ecopolitico e non riescono ancora a convergere su un progetto con-

troegemonico di trasformazione ecosociale che, almeno in linea di principio, potrebbe salvare il pianeta. Certo, sono presenti alcuni elementi essenziali transambientali: diritti dei lavoratori, femminismo, antirazzismo, antiumperialismo, coscienza di classe, ideali democratici, anticonsumismo, antestrattivismo. Ma non sono ancora integrati in una solida diagnosi sulle radici strutturali e storiche della crisi attuale. Quello che a oggi manca è una prospettiva chiara e convincente che colleghi tutte le preoccupazioni presenti, ecologiche e non, con un unico sistema sociale e, per suo tramite, che le colleghi tra di loro.

Ho ripetuto qui che tale sistema ha un nome. Si chiama società capitalista, concepita in modo espansionista per comprendere tutte le condizioni di base necessarie all'economia capitalista: natura non-umana e potere pubblico, popolazioni espropriabili e riproduzione sociale; tutti non a caso soggetti alla cannibalizzazione da parte del capitale, tutti sotto shock per la devastazione che li sta travolgendo. Dare un nome a questo sistema, e definirlo a grandi linee, significa presentare un altro tassello del puzzle con troegemonico che dobbiamo risolvere. È possibile che questo tassello ci aiuti a metterne a posto altri, a rivelare le loro più probabili tensioni e potenziali sinergie, a mettere in chiaro le loro origini e a capire dove possono arrivare insieme. L'anticapitalismo è il tassello che fornisce una direzione politica e una forza critica al transambientalismo. Mentre quest'ultimo apre l'ecopolitica al mondo in generale, il primo si concentra sul nemico numero uno. È dunque l'anticapitalismo quello che traccia la linea di separazione, indispensabile in qualsiasi blocco storico, tra "noi" e "loro". Smascherare il mercato del carbonio per la frode che è significata stimolare tutte le correnti ecopolitiche potenzialmente orientate all'emancipazione perché si vincolino pubblicamente dal "capitalismo verde". Spinge inoltre ogni corrente a prestare attenzione al proprio specifico tallone d'Achille, alla propria tendenza a evitare di scontrarsi con il capitale, perseguendo o un (illusorio) scollamento o compromessi di classe (squilibri) o una (tragica) parità nella vulnerabilità estrema. Insistendo sul nemico comune inoltre il tassello anticapitalista del puzzle indica un sentiero che tutti – i partigiani della decrescita, della giustizia ambientale e del Green New Deal – possono percorrere insieme anche se in questo momento non riescono a vedere la destinazione esatta, tanto meno a concordare sulla sua definizione.

Naturalmente resta da vedere se potremo davvero raggiungere una destinazione qualsiasi o se la Terra continuerà a riscaldarsi fino al

punto di ebollizione. Ma le nostre migliori speranze per scongiurare un simile destino risiedono nella costituzione di un blocco controegemonico che sia transambientale e anticapitalista. Dove esattamente possa portarci questo blocco, se dovesse riuscire nel suo intento, non è dato sapere. Ma se dovessi dare un nome alla nostra meta, io sceglierei "ecosocialismo" ³⁶ *

(traduzione dall'inglese di Maria Baiocchi e Anna Tagliavini)

³⁶ Il contenuto di un ecosocialismo praticabile per il XXI secolo è ancora da inventare. Per alcune riflessioni preliminari si veda Nancy Fraser, "What Should Socialism Mean in the Twenty-First Century?", *Socialist Register*, vol. 56, 2020, pp. 282-94.

* L'articolo è apparso originariamente su *New Left Review*, n. 127, gennaio-febbraio 2021, con il titolo "Climates of Capital. For a Trans-Environmental Ecosocialism".